

Rivolte arabe 2011: verso una transizione democratica?

BARBARA DE POLI

L'anno della terza rivolta araba¹ raffigura nell'immaginario collettivo una svolta epocale per i paesi del Nord Africa e Vicino Oriente che, grazie a una sequenza di movimenti popolari, sembrano traghettati verso un'irreversibile opzione democratica. Ma davvero "niente sarà più come prima"?

I movimenti di piazza scatenati in Tunisia dal drammatico suicidio del giovane Muhammad Bou'zizi, che hanno condotto alla fulminea quanto imprevista caduta di Ben 'Alì, hanno presto contagiato l'Egitto, la vicina Algeria, la Libia, il Marocco, il Bahrein, lo Yemen, l'Arabia Saudita, la Siria con esiti vari e incerti. Le vicende tunisine hanno tuttavia fornito il mero innesco alla rabbia sociale, da tempo covata o espressa nei diversi paesi attraverso manifestazioni il più delle volte duramente represses: le ragioni del dissenso ai regimi arabi hanno invero radici lontane e profonde, intrecciate a tensioni di ordine economico ma soprattutto politico, che i fenomeni di globalizzazione dell'ultimo decennio hanno contribuito ad acuire.

Indubbiamente, la recente crisi economica internazionale ha investito anche il Vicino Oriente, comportando l'aumento del costo dei generi alimentari di base nei paesi poveri di risorse estrattive, come la Tunisia e l'Egitto; nondimeno, a monte del generale collasso dei regimi arabi si individua lo stallo dei sistemi allocativi, basati sulla parziale redistribuzione delle rendite petrolifere e/o sull'assorbimento occupazionale di grossa parte della popolazione diplomata negli ipertrofici uffici dei settori pubblici. Tali modelli hanno garantito a lungo un sostegno popolare sufficiente alla con-

¹ La prima fa riferimento alle rivolte antiottomane del 1916, la seconda alle rivoluzioni che negli anni cinquanta abbatterono i regimi monarchici post-coloniali per costituire le basi delle odierne repubbliche.

servazione delle leadership in carica, ma hanno anche soffocato la libera iniziativa privata e sfavorito una crescita economica che fosse motore di sviluppo. A questo dato va associata la distribuzione clientelare delle grandi ricchezze, concentrate nelle mani dei pochi potenti secondo criteri clanici (che si tratti delle famiglie vicine all'autorità, degli apparati del partito unico o del partito dominante, dei militari o di gruppi tribali), con la conseguente stagnazione o depauperazione delle classi medie, bloccate nella mobilità sociale. In tal senso, la globalizzazione – con l'espansione virtuale dei mercati finanziari e con l'ingresso di nuovi attori internazionali interessati a vendere manufatti a basso costo, importare risorse energetiche e investire in svariati settori (fra tutti la Cina) – è intervenuta accrescendo le già enormi sperequazioni: in queste aree, in cui circa metà della popolazione ha meno di venticinque anni, l'ultimo decennio ha visto i tassi di disoccupazione raggiungere anche il 30%.

Le problematiche economiche sono tuttavia intimamente legate a quelle politiche. Gran parte dei paesi attraversati dalla contestazione popolare sono governati (o lo sono stati sino al loro rovesciamento) da leader in carica da decenni: Mubarak era presidente dal 1981, Ben Alì dal 1987, Gheddafi governa dal 1969; in Yemen, 'Abdallah Saleh è al potere dal 1978. Quanto alla Siria, la continuità del Governo di Hâfiz al-Asad (1971-2000) è stata garantita dal figlio Bashâr, che ha sancito così l'inedito ordinamento della repubblica ereditaria.

Tali governi non si fondano sulla legittimazione popolare attraverso libere elezioni, ma sulla distribuzione clientelare del potere, associata alla repressione e all'annientamento del dissenso politico, che periodiche scadenze elettorali, dagli esiti manipolati o ininfluenti, non sono in grado di mascherare. Da questo punto di vista, anche le rivendicazioni dei manifestanti presentano un denominatore comune: la richiesta di democrazia e diritti sorretti da uno sviluppo economico ed istituzionale. E in questo ambito la globalizzazione ha svolto il suo ruolo forse più significativo, contribuendo ad acuire la consapevolezza politica delle masse grazie ai canali satellitari prima (con l'accesso all'informazione internazionale trasmessa dalle reti europee ed arabe – fra tutte *al-Jazeera*), e ad internet poi. Il *web* ha oltremodo fornito gli strumenti per una comunicazione anche attiva, in grado di eludere l'occhio vigile delle *intelligence* locali, favorendo l'organizzazione diffusa dell'opposizione. In tal senso, la portata delle proteste, la massiccia partecipazione di uomini e donne di qualsiasi condizione e origine sociale o regio-

nale, espressione di un'unica rabbia che diviene aperta sfida ai regimi, davvero rappresenta un momento cardine nella storia del Vicino Oriente.

Analogie e differenze

Il quadro descritto, se è generalizzabile nei tratti sostanziali, si presenta tuttavia a un'analisi più dettagliata estremamente complesso, conoscendo ogni paese percorsi storici e specificità istituzionali proprie, che determinano la natura, l'evoluzione e gli esiti delle proteste: ad esempio, in Libia non si è mai strutturato uno Stato nelle sue articolazioni istituzionali moderne e Gheddafi ha fondato il suo potere sui particolarismi tribali; in Egitto e in Algeria l'autorità poggia essenzialmente sui militari, mentre in Tunisia Ben 'Alì contava piuttosto sull'ausilio delle forze di sicurezza e Asad in Siria è ancora forte degli apparati del partito Ba'th; l'Arabia Saudita è invece dominata dal wahabismo e da sistemi socio-politici arcaici, analogamente lo Yemen stagna in un immobilismo di impronta medievale.

Un confronto anche epidermico tra, ad esempio, le rivolte tunisina, egiziana e libica esemplificherà analogie e differenze delle evoluzioni politiche in corso.

Nel primo paese a implodere, la Tunisia, il tragico gesto di Bou'zizi non era stato il primo né l'unico, mentre manifestazioni e scontri con le autorità da tempo si susseguivano. Nello Stato considerato uno dei più laici e stabili della regione, dagli anni Novanta, la classe media aveva assistito impotente al proprio progressivo indebolimento mentre Ben Alì riduceva la sua leadership ad uno sfruttamento familistico del paese. Nondimeno, al di là delle difficoltà economiche, ad esasperare i tunisini erano soprattutto l'assenza di democrazia, la corruzione diffusa e la mancanza di libertà di espressione, soffocata dalla stretta sorveglianza sui cittadini e dall'immediata repressione di ogni dissenso (di qualsiasi segno politico) attraverso arresti arbitrari e torture. Così la rivolta, partita da una regione economicamente emarginata, ha dilagato rapidamente della capitale e nei centri più importanti grazie al tam-tam dei *social network*, trovando il sostegno delle gerarchie militari. La rapidità del crollo del regime, in misura da sorprendere gli stessi tunisini, è in larga parte imputabile ai pochi margini di trattativa che Ben 'Alì poteva concedersi con l'esercito, poco integrato nel suo sistema clientelare. Il rifiuto del generale Rashìd 'Ammàr di ottemperare gli ordini del Presidente di intervenire contro i manifestanti fu per i rivoltosi

il segnale della svolta e sancì il destino di Ben 'Alì stesso, che all'età di settantacinque anni non trovò evidentemente insensato barattare il potere con un varco aereo per lasciare incolume il paese.

Anche in Egitto il seme della rivolta maturava da tempo. Un'opposizione extraparlamentare si stava strutturando da almeno sei anni, con un incremento della mobilitazione negli ultimi tre-quattro, attraverso diversi movimenti popolari. Tra questi, *Kifaya* (Basta!), il *Movimento 6 aprile*² e *Siamo tutti Khalid Sa'id*³, i quali diffondevano i loro messaggi principalmente tramite pagine *Facebook*, che superavano nell'ultimo anno il milione di iscritti.

Queste realtà, dal carattere sostanzialmente a-ideologico e per questo capaci di coagulare forze eterogenee laiche della sinistra e dell'ala riformista dei radicali islamici, furono le principali promotrici delle manifestazioni del 25 gennaio, il cui obiettivo era lineare: la realizzazione di riforme costituzionali che ridimensionassero il potere del Presidente e portassero ad un radicale mutamento del quadro politico. I movimenti, costituiscono tuttavia solo un segmento dei diversi attori che hanno contribuito alla capitolazione del regime. Tra questi si contano, su fronti opposti ma accidentalmente convergenti, sia i lavoratori operai, organizzati dai sindacati indipendenti, sia settori dell'alta borghesia imprenditoriale, che vedevano erodere le loro prerogative dalle politiche ultraliberiste avanzate recentemente da Mubarak⁴.

Il ruolo decisivo, anche in Egitto come in Tunisia, fu tuttavia svolto dall'esercito⁵, che nei primi giorni della protesta assunse una posizione sostanzialmente attendista (non sparò sulla folla ma neppure la difese dagli attacchi delle forze di sicurezza), determinata dalle trattative interne agli alti ranghi militari e tra questi e Mubarak, sino alla capitolazione di quest'ultimo in favore dei primi.

² I leader trentenni del gruppo, già tre anni prima della rivoluzione, avevano preso contatto col movimento pacifista serbo Otpor, le cui istruzioni sulle modalità di manifestazione non violenta si riveleranno strategiche nell'organizzazione delle proteste che porteranno alla caduta di Mubarak. Sull'azione di questi gruppi nel corso della rivolta si veda <http://www.youtube.com/watch?v=QrNz0dZgqN8> video

³ In memoria di un giovane blogger arrestato e pestato a morte dalle forze dell'ordine – che non operavano in Egitto con sistemi meno brutali dei colleghi tunisini, benché la libertà di espressione avesse maggiori margini.

⁴ In particolare con l'apertura dei mercati interni ad imprese internazionali fortemente concorrenziali – cinesi ma anche europee e statunitensi.

⁵ Lo schieramento dell'esercito è e sarà determinante in tutte le aree di crisi.

In Libia la radicalizzazione del dissenso al regime ha invece condotto a una svolta più drammatica. L'assenza di una strutturazione statale forte e di un percorso ideologico e politico moderno – per quanto imperfetto – analogo a quello dei paesi arabi confinanti hanno favorito la frammentazione del paese in fazioni pro e contro Gheddafi, anche in risposta alle politiche clientelari da egli stesso poste in essere nell'ultimo decennio a favore di alcune tribù e regioni a scapito di altre. La mancanza di un esercito nazionale ha poi agevolato la disgregazione delle milizie all'avvio del conflitto, riconducendo i combattenti nei ranghi dei rispettivi clan: oggi si contrappongono, da un lato, l'esercito professionale e in gran parte mercenario del leader della rivoluzione, dall'altro la compagine disarticolata, male equipaggiata e peggio addestrata, facente capo al governo provvisorio di Bengasi. Nel caso libico però, gli interessi internazionali, in cui si intersecano le apprensioni per la sorte delle risorse petrolifere, il protagonismo francese, le incertezze statunitensi, nonché le preoccupazioni dell'Italia (stretta tra l'imbarazzante amicizia con Gheddafi, la tutela degli interessi nazionali in Libia e i timori di un'invasione di immigrati dalle coste nordafricane), si sono confusamente coagulati in un ambiguo interventismo militare dalle conseguenze imprevedibili, che potrebbe anche produrre le condizioni per un'instabilità prolungata.

Questioni nodali

Gli scenari sono dunque tutti diversi (e altrettanto diversificati e specifici sono i sommovimenti che stanno destabilizzando gli altri paesi della regione); nondimeno, così come in riferimento alle ragioni di tali fermenti, anche in riferimento agli esiti, possono essere individuate alcune questioni nodali trasversali.

Una problematica particolarmente incisiva è di ordine politico e riguarda l'assenza decennale di libertà di espressione e reale dialettica politica in sistemi pluralisti, associata all'assuefazione delle masse arabe all'*uomo forte*, capace di integrare la nazione e legittimare di per sé lo Stato. È innegabile che tali sovvertimenti stiano liberando le energie positive di una società civile compressa, che da troppo tempo attendeva di diventare protagonista del proprio tempo: al Cairo i giorni di incertezza e paura erano anche giorni di festa nei quartieri, dove i cittadini autogestivano la sicurezza e insieme dividevano la gioia della speranza per la fine di un'epoca che non avrebbe

rimpianto. Tuttavia, autoritarismo e autocrazia, supportati da sistemi educativi poveri di contenuti e fortemente ideologizzati a sostegno dei regimi, hanno gravemente compromesso la capacità di azione politica dei cittadini, da sempre privati dell'esperienza della pratica democratica: non è un caso che in Egitto, ad esempio, la rivolta sia stata innescata da giovani in gran parte formati all'Università Americana o dai sindacati. Ma la massa dei manifestanti, che si presentavano come una compagine uniforme, composta da musulmani e cristiani trasportati da un obiettivo condiviso, se aveva ben chiaro cosa *non* voleva, aveva poco chiara l'alternativa, se non nei termini generici di democrazia e libertà, e aveva ancora meno chiaro quale fosse il percorso per conseguirla.

Il 77% di sì registrati al referendum che ha approvato le cosmetiche riforme costituzionali volute dal governo militare di transizione e dagli islamisti – fermamente quanto vanamente osteggiate dagli stessi gruppi che avevano guidato la piazza – è forse il più chiaro indice del disorientamento politico degli egiziani.

Non diversa in questo senso si presenta la situazione tunisina. A distanza di qualche mese dalla caduta di Ben 'Alì l'entusiasmo e l'orgoglio rivoluzionario rimangono palpabili nelle strade delle città, ma tra gli attivisti politici l'euforia sta lasciando piano il passo all'inquietudine sull'immediato futuro. Mentre l'esercito sembra conservare una posizione defilata a garanzia della transizione, alle elezioni del prossimo luglio per la nomina dell'Assemblea Costituente si presenteranno cinquantuno partiti, in maggioranza fondati all'indomani della rivoluzione, molti dei quali senza collocazione determinata o vagamente orientati⁶. Dissolta, insieme al regime poliziesco, la cappa sulla libertà di espressione, la politica è divenuta l'argomento che domina le conversazioni dei tunisini in famiglia, nei luoghi di lavoro, per le strade, ma pochi di questi partiti sembrano presentare agli elettori chiari progetti di società né hanno precisa cognizione del loro possibile peso elettorale, e la situazione – al momento in cui si scrivono queste pagine – appare del tutto fluida e incerta.

Sia in Egitto che in Tunisia, motivo di timore per le forze laiche locali come per gli osservatori internazionali è che, paradossalmente, rivolte di piazza mosse da motivazioni economiche e politiche di natura più pragmatica che ideologica si risolvano a favore degli attori politici che vi hanno svolto il ruolo più marginale se non ininfluente: quei radicali islamici che invece

⁶ Fonte: <http://www.businessnews.com.tn/pdf/Partis040411.pdf>

hanno in agenda progetti di società molto chiari e strutture organizzative radicate sui territori, i cui appetiti politici sono proporzionali alla loro capacità strategica. In tal modo l'ideologia islamista, estranea alla maturazione della 'terza rivolta araba', dopo decenni di repressione potrebbe trarre enorme vantaggio dagli avvenimenti e, forte del suo populismo organico, emergere come attore decisivo nei prossimi governi, legittimata da un sostegno popolare espresso da libere elezioni. Ciononostante rimane incontrovertibile che se la democrazia riuscirà a prevalere in questi paesi, la sua costruzione dovrà passare anche attraverso l'inclusione nella competizione politica di quei partiti mossi da ideologie religiose che vorranno aderire alle regole del pluralismo – ed eventualmente attraverso la prova del loro governo.

Timori e speranze

I timori più seri si collocano tuttavia altrove: se in Tunisia l'ingresso nell'agone elettorale del partito islamista al-Nahda è accolta con diffidenza dalle compagini politiche di matrice socialista (di cui risulta anche il più forte antagonista), in Egitto sembra profilarsi una saldatura tra militari e Fratelli musulmani, come accennato entrambi favorevoli all'approvata riforma costituzionale. Il dato non sarebbe sì per sé preoccupante se non fosse accompagnato da decreti del governo militare di transizione atti a proibire scioperi e manifestazioni di piazza; dalla brutale repressione del dissenso, nonché dalle gravi molestie testimoniate dagli attivisti fermati dai militari (in particolare le donne): tutti segnali che inducono a supporre la rapida riorganizzazione di un regime che, dopo aver eliminato le componenti più compromesse ed ingombranti, stia elaborando la propria riaffermazione sotto rinnovate spoglie.

Non va soprattutto dimenticato che le riforme economiche, vera *conditio sine qua non* dei processi di democratizzazione politica nei diversi paesi, implicherebbero la rinuncia a innumerevoli privilegi da parte delle oligarchie scampate alle (blande) epurazioni di rito, che cavalcano le stesse rivolte per rinsaldare, consolidare o recuperare le proprie posizioni; come non va dimenticato che a queste oligarchie sono strettamente legati gli interessi internazionali nell'area. L'Occidente non ha solo a cuore i mercati locali: ancor più, guarda con apprensione alle risorse energetiche e ai delicati equilibri regionali garantiti dalle stesse leadership autoritarie che – si ricordi – fino all'istante prima della loro caduta, con l'Occidente concludevano lucrosi

affari e stabilivano importanti accordi politici. Se le sanguinose repressioni delle recenti rivolte saudite o del Bahrein sono passate sotto il silenzio dei media è, ad esempio, difficile non considerare gli enormi interessi degli USA in quei paesi che, pur configurandosi come i più illiberali e oscurantisti dell'area vicino orientale, essi annoverano come 'moderati'. Altrettanto delicate per gli equilibri regionali appaiono le sorti della polveriera siriana, ai cui sommovimenti interni le potenze internazionali guardano con immobilista apprensione; senza considerare i timori di Israele, che ricordiamolo, nei giorni di Piazza Tahrir non esitava a manifestare il pieno appoggio a Mubarak, temendo non solo una svolta islamista regionale, ma forse ancor più le ripercussioni politiche che un Medio Oriente democratizzato potrebbe avere sul proprio nazionalismo oltranzista.

Il percorso del mondo arabo verso la democrazia sostanziale si presenta dunque irto di ostacoli e soprattutto necessita di tempi lunghi per la decantazione del vecchio, l'affermazione e sedimentazione del nuovo che attraverso riforme strutturali dovrebbe consentire a questi paesi di ricostruire un tessuto politico sano e debellare la corruzione endemica. La sfida è transitare sistemi basati sui favori e privilegi di pochi a sistemi fondati sui diritti e doveri di tutti, percorsi forieri anche di fisiologiche instabilità che forse la regione, e chi ne osserva l'evoluzione, non può o non vuole permettersi. ■